

TORNATA DEL 18 MAGGIO 1869

PRESIDENZA CASATI.

Sommario. *Sunto di petizioni — Congedi — Omaggi — Messaggio del Presidente della Corte dei Conti — Discussione del progetto di legge per abrogazione degli articoli 98 e 99 della legge sul reclutamento militare — Discorso del Senatore Di Castagnetto contro il progetto — Dichiarazioni e cenni storici del Senatore Chiesi in favore — Discorso del Senatore Ghiglini contro — Discorso del Senatore Mamiani in favore.*

La seduta è aperta alle ore 3.

Sono presenti i Ministri della Guerra e della Istruzione Pubblica, e più tardi intervengono il Presidente del Consiglio, e i Ministri della Marina e d'Agricoltura, Industria e Commercio.

Il Senatore *Segretario Manzoni T.* legge il processo verbale della tornata precedente che è approvato.

Dà quindi lettura del seguente sunto di petizioni:

4235. La Giunta Comunale di Amantea (Calabria Citeriore) domanda che nel progetto di legge per la costruzione e sistemazione di strade nelle Province Meridionali continentali venga introdotta una modificazione con cui sia stabilito il prolungamento della strada di Amantea fino a Cosenza.

4236. Il Consiglio Comunale di Belmonte Calabro.
(Petizione identica alla precedente).

4237. La Giunta Municipale di Lago (Calabria Citeriore) fa istanza perchè venga dal Senato approvato senza modificazioni il progetto di legge per la costruzione e sistemazione di strade nelle Province Meridionali continentali.

4238. Il Consiglio Comunale di Pisticci (Basilicata) fa istanza perchè nel progetto di legge relativo alla costruzione e sistemazione delle strade meridionali continentali, sia ammesso il prolungamento della strada della Vallata dell'Angri fino alla stazione della ferrovia in S. Basilio dei Pisticci.

4239. La Giunta Municipale di S. Oaofrio (Calabria Ultra seconda) fa istanza perchè venga sollecitata l'approvazione del progetto di legge per l'esecuzione delle Sentenze dei Conciliatori.

4240. Il Vescovo e il Capitolo della Cattedrale della Città e Diocesi di Ventimiglia fanno istanza perchè dal Senato venga respinto lo schema di legge che porta

l'abolizione dell'esenzione dei chierici dalla leva militare.
4241. I Vescovi ed i rappresentanti delle Diocesi delle diverse provincie di Toscana.

(Identica alla precedente).

4242. Il Vescovo e altri sacerdoti della Diocesi d'Iglesias (Sassari) in N. di 28.

(Identica alla precedente).

4243. I rappresentanti dell'Episcopato delle Romagne in N. di 11.

(Identica alla precedente).

4244. Il Capitolo della Diocesi di Fossano in numero di 30.

(Identica alla precedente).

4245. I Canonici della Chiesa Cattedrale di Susa.

(Identica alla precedente).

4246. Gli Alunni del Seminario vescovile d'Ivrea, in numero di 30.

(Identica alla precedente).

4247. Diversi abitanti della Diocesi d'Ivrea, in Numero di 847, in diciotto distinte Petizioni.

(Identica alla precedente).

4248. Il Vicario generale Capitolare della Diocesi di Cagliari.

(Identica alla precedente).

4249. Il Vescovo della Diocesi di Tursi (Basilicata).

(Identica alla precedente).

4250. I chierici della Curia Capitolare di Vigevano in N. di 41.

(Identica alla precedente).

4251. I Vescovi ed altri rappresentanti delle Diocesi dell'Umbria.

(Identica alla precedente).

4252. Il Vicario generale Capitolare della Diocesi di Castel-Sardo (Sassari).

(Identica alla precedente).

4253. Il Metropolita della provincia ecclesiastica di Milano.

(Identica alla precedente).

Gli onorevoli Senatori Sanvitale, Dragonetti e Besana chiedono un congedo di un mese che è loro dal Senato accordato.

Fanno omaggio al Senato :

Il Comitato Provinciale di Palermo di una copia del suo *Regolamento*.

Il Prefetto di Milano degli *Atti di quel Consiglio Provinciale dell'anno 1868*.

Dall'onorevole Presidente della Corte dei Conti è stato spedito alla Presidenza del Senato il seguente messaggio :

Firenze, li 16 maggio 1869.

Adempiendo al disposto della legge 15 agosto 1867, N. 3853, il sottoscritto si pregia trasmettere a cotesto onorevole Ufficio di Presidenza l'elenco delle registrazioni *con riserva* fatte dalla Corte dei Conti nella prima quindicina del mese corrente.

Il Presidente
DUCHOQUÉ.

Presidente. Come di consueto questo elenco delle registrazioni *con riserva* sarà deposto in Segreteria per comodo dei signori Senatori che bramassero esaminarlo.

DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER L'ABROGAZIONE DEGLI ARTICOLI 98 E 99 DELLA LEGGE SUL RECLUTAMENTO MILITARE.

L'ordine del giorno porta la discussione del progetto di legge per l'abrogazione degli articoli 98 e 99 della legge sul reclutamento militare.

Do lettura del progetto di legge :

« Articolo unico. Sono abrogati gli articoli 98 e 99 della legge 20 marzo 1854, N. 1676, salvi però gli effetti dell'articolo 99, per coloro che abbiano già goduto della dispensa accordata dal primo dei detti articoli nelle leve anteriori alla pubblicazione della presente legge. »

La parola è al signor Senatore Di Castagnetto.

Senatore Di Castagnetto. Signori Senatori. Le questioni politico-religiose sarebbe a desiderare di vederle con molta sobrietà rinnovarsi in Parlamento, e meglio ancora di poterle sempre evitare. Tale è questa della leva dei chierici, aspersa del soave liquore della eguaglianza, ma estratto di succo amaro, la quale tiene al politico per coloro che vedono nella temuta influenza della Chiesa un continuo pericolo alla indipendenza ed alla sicurezza dello Stato; tiene

al religioso in quanto è un bisogno della coscienza di avere degni Ministri del Santuario.

Io premetto, o Signori, che escludo ogni sentimento di rappresaglia nel concetto di questa legge; crederci di far torto al Governo, far torto al Senato, dirò di più far torto al paese stesso sollevando un tale appunto. Ma per altra parte vo persuaso che l'invocata abolizione di un privilegio, l'eguaglianza di tutti i cittadini è una veste speciosa, è un traspariscente colore dato all'intendimento politico; mentre niuno di noi ignora che la parola privilegio anche in un regime costituzionale vuole essere intesa, non in senso assoluto ma in senso relativo, altrimenti l'eguaglianza diventerebbe disordine, la libertà nel suo più ampio significato trasmoderebbe in licenza.

E noi stessi sul nostro seggio siamo un esempio di questa eguaglianza relativa, risultante dai privilegi inerenti alla rappresentanza nazionale; lo sono i magistrati, lo sono i gradi nella milizia, lo sono le onorificenze, le esenzioni sanzionate dalle leggi, le quali punto non offendono la libertà, ma costituiscono anzi quell'eguaglianza vera per cui ciascuno co' suoi meriti può salire ai primi onori, non la uguaglianza del livello che tutto distrugge, e che voi al certo non considerate.

Partiamo dunque da una base seria e ragioniamo così: il mondo è una vasta associazione della grande famiglia umana fatta non a caso, o per uno speciale contratto come piacque a talun filosofo di proclamarla, ma per un ordine mirabile del supremo Fattore, il quale non ha potuto creare l'uomo che per sé, ed ha disposto che in un sociale consorzio si compia il successivo passaggio di tutte le generazioni sopra la terra.

Quindi è che due importanti interessi ci stanno dinanzi; interessi distinti bensì per la sublimità e l'eccellenza, ma tuttavia essenzialmente ed ineluttabilmente diretti allo stesso fine, l'uno soprannaturale ed eterno, il quale ci guida a Dio; *si, volere o non volere, ci guida a Dio*, e si riassume nella Chiesa e nel culto: l'altro temporaneo e materiale, che è retto dalle civili istituzioni, dalle civili autorità, ordinate a procurare lo sviluppo ed il progresso di tutte le facoltà dell'uomo nella vita, senza distrarlo dall'alto suo destino. Ecco, secondo me, il nodo della questione. Ritenuta la necessità di un culto, si richiedono sacerdoti; ritenuto il concorso dei cittadini alla difesa dello Stato, si richiedono soldati.

Ma diremo noi per questo che il sacerdote diventi soldato od il soldato serva all'altare? Mai no, o Signori. Il decretare che chi si è dedicato al ministero spirituale e religioso delle anime debba, in virtù di uguaglianza, sottostare a tutti indistintamente gli oneri di chi fa parte soltanto della società civile, sarebbe un errore, sarebbe un assurdo!

Non a titolo di privilegio, ma per l'adempimento delle sue funzioni deve il levita essere segregato dal laico; lo esige l'interesse ben inteso della società me-

desima; e, siccome nel corpo umano le varie membra prestano diversi servigi, così tanto il ministro del culto quanto il secolare concorrono per diverse vie ad un identico scopo, che è la felicità temporale ed eterna degli uomini.

E di buon conto, possiamo noi dire che sieno segnati col marchio della vera eguaglianza le leggi che regolano fra noi le condizioni politiche, penali e finanziarie del clero? Diremo noi che le mense vescovili, i capitoli, gli istituti ecclesiastici, sieno tanto lautamente dotati da potere del loro superfluo fornire all'educazione e liberazione dei giovani chierici? Ne lascio a voi il giudizio.

Io non entro ora ad esaminare queste disposizioni; rispondo ad un paragrafo della Relazione; e mi basta di far presente al Senato che la distinzione tra chierici e laici non è sfuggita alla legge civile, onde, per una conseguenza logica, chi serve allo Stato in un ordine affatto diverso e tanto più elevato quanto lo è lo spirito sulla materia, non deve venire distolto, per applicarsi al maneggio delle armi ed alle cose del secolo.

Il Sacerdozio, o Signori, non è un'arte come troppo impropriamente ho sentito qualificare « la professione del prete », e confesso che fui dolente di vedere questa espressione adoperata dal dotto Relatore, la cui autorevole parola io tengo in grandissimo conto.

Il Sacerdozio è la più sublime, la più augusta dignità a cui possa aspirare l'uomo sulla terra.

Il Sacerdozio è un carattere sacro, una missione divina: « *Separate*, disse lo Spirito del Signore agli Apostoli, *separate Saulo e Barnaba per il Ministero al quale li ho destinati*: »

Così debbono i giovani chierici essere separati dal mondo e allevati secondo lo spirito della loro vocazione. Voi, o Signori, che siete dotati di molta esperienza ed avete la cognizione del cuore umano e della sua debolezza, dovete comprendere quanto sia necessaria questa totale segregazione dei giovani chierici, per prepararli all'arduo voto del celibato, dal quale solo possono attingere una forza sovrumana e la virtù dell'abnegazione e del sacrificio, le quali in sì alto grado distinguono ed onorano il sacerdozio cattolico.

Vi prego di riflettere a questa circostanza forse non abbastanza avvertita, che lo incagliare il Clero ne' suoi voti equivale a tagliare l'albero alla radice. Io rifuggo dal sospetto di un'idea così funesta; ma, lo ripeto, le conseguenze non ne sono state abbastanza apprezzate. Conciòsiachè, non basta lo studio a formare un buon sacerdote, ma si esige la perfezione, la santità della vita, alla quale non si giunge che cominciando dalla primissima gioventù, come dalla prima gioventù si allevano gli ufficiali dell'esercito e della marina e perfino i mozzi.

Ora, fate meditare un giovane chierico fra i rumori del campo o nelle abitudini di una guarnigione, credete voi che tornato a casa, dopo sei od otto anni di servizio, egli riesca un prudente direttore delle anime,

un consigliere, un amico, dotato di scienza, di viscere di carità per tergere le lacrime degli afflitti, un valente oratore? Se ciò accadesse, sarebbe un'eccezione miracolosa. Intanto, per quanto da voi dipende, voi paralizzate il ministero spirituale del Clero, secolarizzate in certa guisa il sacerdozio, dappoichè inviate i chierici a compiere il loro corso di teologia, a studiare la morale in una caserma.

Io invito l'onorevole Ministro della guerra a mandare i suoi allievi militari di terra e di mare, giunti all'età di 18 o 20 anni, a starsene otto anni in un convento od in un seminario, ed egli vedrà se possa sperare d'avere distinti ufficiali.

Sì è detto che se i doveri del Clero sono incompatibili colla milizia, egli troverà modo di svincolarsene.

Infelice spediente e non degno di un Governo che si rispetta, sarebbe quello di alludere ad una associazione di fedeli per liberare i chierici dalla leva, col pericolo forse non lontano che venga tolta la facoltà di surrogare; ma l'uomo di Stato mira le istituzioni da quell'alta sfera in cui è collocato, e sa rispettare le coscienze, come rispetta e cura gli interessi materiali dei popoli. Egli ama di favorire il lustro e la santità del sacerdozio come di provvedere al bene degli altri cittadini.

E voi, o Signori, Arcopago illustre di una grande nazione, disdegnando tali grettezze, dovrete anzi preferire che se la Chiesa ha bisogno di sacerdoti, si tolga il numero necessario di chierici, che se lo Stato ha bisogno di medici o di avvocati, abbia il numero sufficiente di alunni, non paventando di recare danno all'eguaglianza, mentre che tutti i cittadini possono ugualmente aspirare a diventare sacerdoti, medici od avvocati.

Volgete lo sguardo intorno a quelle nazioni le quali mantengono l'esenzione dalla leva, molte delle quali sono dissidenti, scismatiche, o protestanti; osservate in Inghilterra come si intenda la libertà anche per i cattolici; e converrete meco, ne sono certo, che la vera libertà, e la vera uguaglianza non istà nel levare un chierico per farne un meschino soldato, e poi da soldato restituirlo un sacerdote sfornito di quelle doti che fanno venerare ed amare come un benefattore dell'umanità il ministro della religione.

Dall'altezza di queste considerazioni conviene scendere molto in giù, per trovare un plausibile fondamento alla legge nel numero degli iscritti sottratti alla leva.

Dopo un grave conflitto, la questione fu risolta nel 1854 in modo equo e soddisfacente, a mio avviso, tanto per la Chiesa, come per lo Stato, con fissare l'esenzione ad uno su 20 mila abitanti; e non vedo perchè non si possa, o non si voglia aspettare l'effetto di un sì savio provvedimento.

Infatti il numero di 1250 circa esenti in tutto il Regno ridotti ancora di tanto per le dispense che competono di diritto, non è niente eccessivo se si

pone mente che lo Stato in definitiva ha poi anche bisogno di una milizia ecclesiastica, e che i sacerdoti non sono dispensati per vivere nell'ozio, e per godere gli agi della vita, ma per istruirsi, e per consacrare tutta la loro esistenza ad un interesse eminente e vitale della società.

Se poi in alcune diocesi le domande furono eccedenti, ciò si spiega dall'essere le medesime soggette a revisione; e purchè non si superi il numero dell'uno per venti mila, io credo che non possa essere il caso di preoccuparsene, mentre i sacerdoti non sono fissi ed inerenti al suolo come le piante, ma sono movibili, e l'abbondanza di una diocesi si riversa sulla deficienza delle altre. E questa deficienza, o Signori, non tarderà molto a farsi sentire. Io so di una diocesi in cui dall'anno 1854 al 1869 morirono 232 sacerdoti, e 120 soli furono ordinati; mancano otto vicecurati e dieci cappellani, senza poterli surrogare per deficienza di personale.

Io ho dato un'occhiata al bel lavoro sulla leva del 1846 stato testè presentato dal signor Ministro della Guerra, ed ho potuto osservare che se si potevano dimandare 1241 chierici, furono tuttavia le richieste ridotte a soli 835, e 35 diocesi restarono senza domande per mancanza di chierici iscritti.

Notate finalmente, o Signori, che i sacerdoti si traggono in generale dalla classe meno agiata, soprattutto nei paesi di montagna; e negando l'esenzione, si corre rischio non solo di compromettere, ma in alcune località di rendere impossibile il servizio del culto.

A questo proposito permettetemi un riflesso. Si combatte questa legge in nome della libertà, e sta bene; ma quale libertà più cara, più nobile, più vera di quella del modesto contadino, il quale ascende i gradini dell'altare, diventa sacerdote, dottore, vescovo, non sempre per fini umani e riprovevoli, ma lo consente l'onorevole Relatore, ma per obbedire a quella vocazione dall'Alto che di pochi pescatori di Galilea ha fatto degli Apostoli, e con essi ha rinnovato la faccia della terra, e si compiace valersi dei più umili strumenti per fecondare la sua Chiesa meravigliosa nella sua varietà, indefettibile nella sua unità?

Che se alcuni sacerdoti si rendono prevaricatori, sarà terribile la loro responsabilità; ma noi ci limiteremo a dire che sono uomini come lo sono i governanti, ed anche i rappresentanti dei popoli, e che appunto per riparare la fragilità dell'uomo fu stabilita la Chiesa, come lo sono le leggi ed i codici delle nazioni.

Cosa aggiungerò di più?

Niente, o Signori: non sono le molte parole che accrescano le convinzioni.

Vi rammenti che lo Statuto ci chiama a sedere canuti in quest'Aula, appunto perchè la maturità degli anni temperi quegli spiriti generosi, che nel bollore della gioventù rendono men severe le decisioni.

Voi siete al di sopra di tutti i partiti; voi siete al di sopra, oso dire, di voi stessi e delle vostre aspi-

razioni, quando il bene della patria vi chiama a provvedere.

Rifletta il Senato che lo Statuto è la nostra sola ancora di salute, è il nostro palladio in mezzo ai pericoli, da cui la società è minacciata: una ferita allo Statuto non può non avere delle luttuose conseguenze, e ferita sarebbe il portar la mano al servizio degli altari, il contrastare a Dio medesimo il numero, la dignità, il decoro dei suoi sacerdoti.

Napoleone I, egli stesso, non osò tanto nei giorni i più luttuosi del primo impero, e lo farete voi? Voi, potere moderatore e conservatore di una nazione profondamente cattolica, rinnegando ed annichilando una recente vostra deliberazione giusta, ponderata, e meritamente acclamata?

E perchè lo fareste?

Ne trovo il motivo nella Relazione dell'onorevole signor Ministro della Guerra in queste parole: « Dopo che nel 1864 venne respinto dal Senato il disegno di legge che era stato adottato dall'altro ramo del Parlamento sull'abolizione del privilegio della dispensa dal servizio militare, di cui godono in virtù dell'articolo 98 della legge 20 marzo 1854, gli alunni in carriera ecclesiastica e gli aspiranti al Ministero dei culti tollerati, la Camera elettiva non lasciò mai d'allora in poi, in occasione della legge annuale sulla leva di richiedere e sollecitare la riproduzione di quella legge tendente a far cessare tale privilegio ».

Signori, io mi inchino dinanzi ai poteri dello Stato, li venero, e li rispetto, ma sopra i grandi poteri io metto un'altra autorità che è lo Statuto fondamentale; ora, la forza e l'eccellenza della nostra Costituzione sta appunto nell'equilibrio dei poteri e nella loro indipendenza.

Non è collo transazioni e colle concessioni, ma colla fermezza e con quei reciproci riguardi che mai non vennero meno nel nostro Parlamento, che si raggiunge quest'alto scopo, e la vostra deliberazione porta tale un'impronta di costituzionalità, di giustizia e di senso morale e religioso, che non avrete a pentirvene giammai.

Meglio della mia povera parola, ve lo dica il vostro intimo convincimento.

Signori, le condizioni, le circostanze non sono cambiate; io fo appello al vostro senno, e confido che quella saviezza la quale ispirò il vostro precedente voto, vi sarà di stimolo a perseverare e confermarlo rigettando il presente progetto di legge.

Presidente. La parola è al Senatore Chiesi.

Senatore Chiesi. Signori Senatori. L'elaborata Relazione della Commissione lascia poco o nulla a dire a chi è disposto a dare il suo voto in favore del presente progetto di legge; ed io perciò non ripeterò malamente le cose così ben dette dall'onorevole Relatore, e mi limiterò a dar ragione in brevi parole del mio voto. Ma prima credo utile e necessario, e massime dopo le parole pronunciate dall'onorevole Senatore

conte Di Castagnetto, di tessere brevemente la storia delle varie vicende a cui andò soggetto il privilegio della dispensa dei chierici nel Parlamento Subalpino e nel Parlamento Italiano.

Prego il Senato a volermi essere benevolo della sua attenzione, perchè io credo che questa storia possa essere molto utile nell'attuale discussione.

Sino nel 1848 surse nel Parlamento Subalpino una voce autorevole a chiedere la soppressione di questo privilegio.

Dopo i primi disastri della valorosa armata Piemontese venne in discussione un progetto di una leva straordinaria di 20 o 21 mila uomini; e in quell'occasione un onorevole deputato, il deputato Lanza, sorse a proporre un'aggiunta, per la quale fossero compresi nella leva anche gli allievi della carriera ecclesiastica. Il proponente accompagnava la sua proposta con poche e nobili parole, che io voglio ricordare al Senato, perchè tornano a grande onore del proponente, e della Camera Subalpina che le accoglieva con unanimi applausi.

« È facile comprendere, diceva, l'importanza di questa misura.

« Io non mi farò a discutere se in principio sia giusto, che il Clero goda di questo privilegio che lo esonera dal più grave dei tributi, e da uno dei più sacri doveri del cittadino.

« Parlerò solo del bisogno di toglierlo per ora, avuto riguardo alla necessità di accrescere le nostre forze militari.....

« Pur troppo, (così continuava in risposta ad un suo contraddittore) è giunto il momento in cui importa di difendere la patria nostra, la quale versa ora più che mai in grave pericolo; giacchè noi per patria (così parlava un deputato della Camera Subalpina nel 1848) giacchè noi per patria non dobbiamo intendere solo quella terra che trovasi sotto il campanile di Torino, di Genova, o di Alessandria; ma quanto sta dall'Alpi alla Sicilia. » Ma una mozione d'ordine fatta da alcuni deputati, i quali obbiettavano, e credo giustamente, che nell'occasione di una leva particolare, non potevasi derogare ad una delle importanti disposizioni della legge generale sulla leva, una mozione di ordine, dissi, impedì che la proposta dell'onorevole deputato Lanza fosse discussa e posta in votazione.

Ma, o Signori, quella proposta, se non potè essere discussa e approvata in quell'occasione, fu però una benefica scintilla, la quale fu cagione che si mettesse mano ad una riforma del Regio Editto 16 dicembre 1837, il quale accordava ai chierici una dispensa illimitata, senza condizioni, senza restrizioni. E l'iniziatore di questa riforma fu l'onorevole generale Lamarmora allora Ministro della Guerra, il quale presentò un progetto sulla leva militare, in cui in alcuni articoli assoggettava a determinate condizioni e restrizioni la concessione del privilegio accordato in termini generali ed illimitati dal citato Editto del 1837.

E di più, mentre questo Editto accorlava il privilegio della dispensa ai soli chierici avviati alla carriera ecclesiastica nel culto cattolico, il progetto Lamarmora l'estendeva ancora agli altri culti delle comunioni acattoliche; la quale estensione è la più bella risposta che possa farsi a tutti quelli, i quali pensano che questo privilegio abbia il fondamento nel 1° articolo dello Statuto, che dichiara la religione cattolica religione dello Stato.

Questo progetto fu presentato in Senato, che lo approvò con lievi modificazioni. Dal Senato passò il progetto alla Camera dei Deputati, e la Commissione della Camera v'introdusse ulteriori limitazioni e restrizioni, e nella pubblica discussione sorse viva la disputa tra i difensori del progetto della Commissione, e quelli che volevano l'assoluta abolizione della dispensa; e tra quelli, o Signori, che difesero il progetto della Commissione e si opposero a quelli che volevano l'abolizione assoluta, vi fu quello stesso deputato, il quale nel 1848 aveva proposto che i chierici fossero compresi nella leva straordinaria.

Ma, non crediate, o Signori, che quel Deputato avesse cangiato opinione e ritenesse allora che la dispensa fosse giusta in diritto; quel Deputato, cioè il Deputato Lanza, fu mosso unicamente da ragioni di opportunità e da motivi di politica convenienza. Sono importanti e degne di essere ricordate le parole che egli proferiva, come quelle le quali fanno conoscere che allora era preoccupato non da ragioni di merito, ma di pura opportunità.

« Io desidero che queste dispense si limitino per quanto sia possibile, e cessino al più presto. Ora, appunto perchè io credo in questa occasione che la Commissione ed il Ministero vanno d'accordo nel cominciare a sopprimerne una buona parte, e che d'altroonde se si volesse spingere più in là questa riforma, vi sarebbe pericolo di ottenere nulla, appunto per questo insisto onde si accetti la proposizione della Commissione. »

Il Deputato Lanza, favorevole in massima alla dispensa, si sforzò con molto calore e con molta eloquenza a provare che si doveva accettare il partito proposto dalla Commissione, come quello il quale assicurava una importante riforma di un esorbitante privilegio, la quale avrebbe corso pericolo di fallire, quando si avesse voluto spingere la cosa sino al punto di volere assolutamente pretendere l'abolizione assoluta del privilegio. In quell'occasione anche il Presidente del Consiglio, il sommo Cavour, la cui autorità è spesso citata da coloro i quali si fanno a difendere questo privilegio, anche il Conte di Cavour sostenne e difese il progetto della Commissione, e si oppose a coloro che volevano l'abolizione assoluta; ma anche egli più che una questione di diritto, ne faceva una questione di opportunità.

Egli, grande uomo di Stato, meglio di qualunque altro conosceva i pericoli dai quali in quei difficili mo-

menti era minacciato il Piemonte, e non voleva in alcun modo dare pretesti alla Diplomazia che l'abolizione assoluta del privilegio dei chierici fosse giudicata una misura rivoluzionaria.

Il progetto con alcuni nuovi emendamenti proposti dallo stesso deputato Lanza sempre in senso restrittivo del privilegio fu approvato dalla Camera elettiva; così modificato e ristretto, tornò al Senato, che lo approvò con una sola modificazione, che non era di sostanza.

La Camera aveva deliberato che la limitazione del numero dei chierici da dispensarsi fosse fatta per Decreto Reale, laddove il Senato credè più conveniente che fosse fatta per legge. Questa fu la modificazione fatta dal Senato. Ma come vedete, o Signori, sì il Senato, come la Camera si accordarono in ciò che questa limitazione del numero fosse fatta dal potere civile.

Questo progetto, in grazia di quest'ultima modificazione fattavi dal Senato, dovette nuovamente essere presentato alla Camera, che l'approvò senza alcuna modificazione. Ecco la storia degli articoli, di cui è ora proposta l'abolizione.

Passarono più anni e non si parlò più nel Parlamento di questo privilegio della dispensa dei chierici dalla leva. Venne finalmente la discussione di una legge di leva nel 1863, e in quell'occasione propose un deputato un'aggiunta che fossero aboliti gli articoli della legge sulla leva del 1854, che accordano la dispensa dei chierici dalla leva.

Quella proposta non poté essere dal Ministro della Guerra accettata, appunto perchè si trattava di derogare, in occasione di una legge particolare di leva, ad una disposizione della legge generale sulla leva. Quel Deputato allora, contentandosi della promessa fatta dal Ministro, che farebbe di quella proposta soggetto di studio, e presenterebbe all'uopo un apposito progetto di legge, ritirò la proposta aggiunta, che convertì in un ordine del giorno, col quale la Camera prendeva atto delle dichiarazioni fatte dal Ministro, ordine del giorno che venne dalla Camera approvato.

Il promesso progetto di legge fu infatti presentato alla Camera il 28 aprile 1864 dal Ministro della Guerra, il compianto generale Della Rovere, e venne pienamente approvato a fortissima maggioranza.

Venne questo progetto presentato poscia l'11 luglio 1864 alla deliberazione del Senato, e pareva che fosse condannato a dormire lungamente in questa Camera, se non che lo risvegliava per ben tre volte dal sonno la gagliarda ed autorevole voce dell'onorevole Senatore Roncalli.

Finalmente uscì l'11 aprile 1865 la Relazione della Commissione nominata dal Senato dopo non pochi mesi, la quale fece conoscere che in origine la maggioranza di tre era favorevole al progetto dell'abolizione della dispensa dei chierici, e che due erano contrarii, i quali formavano la minoranza.

Fecce pur conoscere la stessa Relazione che dei tre,

che costituivano la maggioranza in favore dell'abolizione, dopo l'avvenimento della Convenzione del 15 settembre, uno cambiò opinione e passò nelle file della minoranza; e così avvenne che si poté formare per questo fatto accidentale una maggioranza di tre contraria al progetto di legge, la quale propose che fosse respinto.

Dirò le poche parole che leggonsi nella relazione del compianto Conte di Revel:

« Mentre la seconda parte dell'attuale progetto di legge, quella cioè per l'assoldamento, non incontrò veruna osservazione negli Uffici: gli avvisi riguardo alla prima furono diversi. Tre opinarono per l'accettazione anche di questa; due vi erano avversi. Se non che in definitiva un Commissario essendo entrato nel sentimento dei due, la maggioranza è riuscita pel rigetto di questa parte della legge ».

Come vedete, o Signori, la relazione accenna al fatto, che uno dei Commissari della maggioranza favorevole al progetto passò nelle file della minoranza, e per conseguenza poté costituirsi una nuova maggioranza contraria al progetto.

Ma la relazione Revel non adduce il motivo, dal quale fu indotto questo Commissario a cambiare opinione; ed il motivo, o Signori, è importantissimo, e risulta dalla leale dichiarazione che fu fatta dal Senatore di Revel Relatore davanti al Senato nel momento della discussione di quel progetto.

Importa ch'io legga le parole di quella rilevantissima dichiarazione fatta davanti al Senato nella seduta 29 aprile 1865 dal conte di Revel Relatore della Commissione:

« I due che qui seggono respingono il progetto per quanto concerne l'articolo primo. Manca il terzo a formare la maggioranza, e questi è il Senatore Galvagno, il quale, prevedendo di non poter oggi intervenire in Senato, mi diede l'incarico di spiegare il come avendo da principio opinato per l'accettazione della legge, avesse poscia cambiato di opinione in conseguenza della Convenzione del 15 settembre scorso, la quale mirando ad aprire la via ad una conciliazione con Roma, rendesse meno opportuno ciò che oggi si volesse fare intorno alla leva de'chierici. »

Questa leale dichiarazione del conte di Revel fa conoscere chiaramente quale fu il motivo dal quale l'onorevole Senatore Galvagno, che mi compiacco di vedere qui presente, fu indotto a cambiare opinione, e mentre era dapprima favorevole al progetto, vi divenne contrario per ragioni di pura opportunità, e convenienza politica, alle quali aveva dato occasione la Convenzione del 15 settembre.

Quel progetto di legge, che aveva ottenuto la sanzione della Camera elettiva, fu veramente sfortunato in Senato! Voi vedete, o Signori, che, dopo che fu presentato a questo augusto Consesso, si verificò il fatto della Convenzione di settembre, la quale fece passare nelle file degli oppositori al progetto l'autorevole Com-

missario che prima lo approvava. Di poi avvenne la disgraziata morte del generale Della Rovere, allora Ministro della guerra, per cui venne a mancare al progetto medesimo nel momento della discussione la difesa valida ed efficace del suo autore. Non è quindi a meravigliare se questo sfortunato progetto di legge, contrastato da tanti incidenti, venne respinto dal Senato.

L'altro ramo del Parlamento non si acquietò a questo voto, ed in più occasioni ha insistito perchè fosse proposto un progetto di legge per l'abolizione degli articoli che accordano la dispensa ai chierici dalla leva, e, non è molto, nell'occasione dell'ultima legge di leva fu a tal uopo proposto un ordine del giorno col quale s'invitava il Ministero a presentare, appunto nel più breve termine, un tale progetto per l'abrogazione della dispensa dalla leva dei giovani in carriera ecclesiastica e degli aspiranti al ministero dei culti tollerati, che venne approvato dalla Camera nella tornata 16 luglio 1868. Ed io fo plauso all'onorevole signor Ministro della guerra di avere, colla presentazione del presente progetto di legge, soddisfatto alle giuste esigenze dei rappresentanti della nazione.

Ho fatto brevemente la storia delle vicende a cui andò soggetto il progetto per l'abrogazione di questo privilegio nel Parlamento Subalpino e nel Parlamento Italiano; mi resta ora, o Signori, a dire brevemente le ragioni del mio voto.

L'onorevole Senatore Di Castagnetto parlò di questa quistione, come di una quistione politico-religiosa; ma infatti egli la trattò come una quistione puramente religiosa, epperò egli ha fatto l'elogio del sacerdozio, ne ha indicato con eloquenti parole i doveri e la nobile missione; ha mostrato nel suo eloquente discorso come si debbano avere in considerazione gli interessi della religione, ed è risalito persino all'origine del mondo per dimostrare appunto l'importanza di questa santa istituzione.

Io non posso seguire l'onorevole Senatore Di Castagnetto su questo terreno; io credo che la quistione attuale non sia una quistione nè religiosa, nè politico-religiosa; io credo che sia una quistione tutta civile. Le quistioni religiose non si discutono in Parlamento.

È ella giusta l'abolizione del privilegio dei chierici? È opportuna una tale abolizione? Ecco i due quesiti a cui io credo si debba rispondere.

Lo Statuto vuole che tutti i cittadini contribuiscano ugualmente ai pesi dello Stato; e il più grave dei pesi è certamente quello della leva. Ora domando, come questo privilegio possa conciliarsi colle disposizioni dello Statuto?

Lo Statuto proclama ancora l'uguaglianza di tutti i cittadini in faccia alla legge.

Io vi domando, o Signori, come possa difendersi e sostenersi un privilegio accordato al clero e non ad

altre utilissime professioni, e neppure concesso a quelle le quali sono pure indispensabili e necessarie alla società, com'è quella per esempio dei medici?

Ai difensori del privilegio io posso rispondere colle belle parole di Massimo d'Azeglio, scritte nel prezioso Opuscolo ai suoi Elettori:

« Nei tempi addietro (egli scriveva), nei tempi del privilegio vi erano ceti distinti: *clero, nobiltà e popolo*. Questi tempi sono passati: *requiescant*, e non ci pensiamo altrimenti. Al presente, dinanzi alla legge eguale per tutti, senza privilegio per nessun ceto, non è più possibile ammettere distinzione veruna. »

L'onorevole Senatore Di Castagnetto vi diceva: guardiamo di non toccare allo Statuto; guai se facciamo una ferita allo Statuto! Io sono in ciò d'accordo con lui, perchè lo Statuto è un'arca santa che dobbiamo a qualunque costo rispettare; ma, o Signori, a me pare che questo privilegio della dispensa dei chierici offenda appunto due delle principali disposizioni dello Statuto: offende il principio della eguaglianza di tutti i cittadini in faccia alla legge; offende l'altra disposizione dello Statuto, la quale vuole che tutti i carichi sieno divisi egualmente fra i cittadini tutti senza alcuna distinzione. I chierici, o Signori, sono cittadini, e come tali non possono e non devono rifiutarsi a tutti i sacrifici a cui gli altri cittadini sono soggetti nell'interesse della società, nell'interesse della patria.

L'onorevole Senatore Di Castagnetto ha messo in campo l'interesse della religione, ha messo in campo il bisogno del culto e dei suoi ministri.

Se io fossi persuaso, o Signori, che questo progetto di legge fosse contrario agli interessi della religione, io lo dico francamente, darei il mio voto contro il progetto; ma la religione, o Signori, che che ne pensi l'onorevole Senatore Di Castagnetto, non ha bisogno di privilegi per essere protetta. La religione si protegge da sè stessa; il migliore omaggio che si possa fare alla religione è appunto quello di assoggettarne i suoi ministri alla legge comune dello Stato. Il diritto comune deve essere legge per tutti, per i membri del clero e per tutti gli altri cittadini, a qualunque ordine appartengano.

Io dissi da principio che a due quesiti vuolsi rispondere in questa discussione: l'uno, se sia giusta l'abolizione, ed io ho brevemente accennato i motivi per i quali credo non solo giusta ma necessaria una tale abolizione; l'altro, se questa abolizione proposta col presente progetto di legge sia opportuna. E tanto più è necessario rispondere a questo quesito, inquantochè quando si discusse nel Parlamento Subalpino la legge sulla leva, della quale appunto fanno parte i due articoli della cui abolizione ora si tratta, il più forte argomento messo in campo per difendere quelle disposizioni fu appunto quello della inopportunità politica della abolizione della dispensa dei chierici dalla leva.

Per rispondere a quelli, i quali pensano che questa

abolizione non sia opportuna, potrei far uso dell'argomento di cui si valse il Conte di Cavour contro quelli che gridavano inopportuna l'abolizione del foro ecclesiastico. Quando una riforma è per sé buona, egli diceva, ha in se stessa gli elementi della opportunità.

Ma anche prescindendo da quest'argomento, dico che questa misura è ora assolutamente opportuna e necessaria.

Le condizioni in cui versava il Piemonte quando il Parlamento subalpino si contentò della riforma in senso ristrettivo che fu portata all'illimitato privilegio concesso dall'Editto del 1837, erano di gran lunga diverse da quelle in cui ora si trova l'Italia. D'altra parte, o Signori, noi abbiamo proclamati dei principii, abbiamo sanzionate colle nostre leggi delle massime, le quali dimandano di necessità e per logica conseguenza l'abolizione di questo privilegio.

Quando fu approvato e attuato il Codice civile, per tacere di molte altre leggi, col quale fu compiuta la grande riforma del matrimonio civile, fu chiaramente proclamata la massima e attuato il sistema della separazione della Chiesa dallo Stato.

E come si potrà ora, o Signori, conservare un privilegio, il quale manifestamente contraddice e ripugna a questa separazione? Non vedete, o Signori, che la disposizione stessa dell'art. 98, uno degli articoli di cui si propone l'abolizione, lascia all'autorità civile la facoltà di limitare il numero dei chierici necessari al ministero del culto? Quale disposizione vi può essere maggiormente contraria al principio della separazione della Chiesa dallo Stato? Vedete, o Signori, che con questa disposizione l'autorità civile si fa giudice ella stessa dei bisogni della Chiesa.

Non voglio dilungarmi di più per non abusare della pazienza del Senato, e mi contento di avere tessuta la breve storia delle vicende a cui andò soggetto questo privilegio, e di aver data ragione del mio voto. Vi sono riforme che una volta proposte non possono non essere accettate. La riforma che vi si propone non è che il compimento della riforma iniziata colla legge sulla leva del 20 marzo 1854. Io confido perciò, che il Senato vorrà col suo autorevole voto approvare il presente progetto di legge, e credo che non sarà trattenuto dal voto, col quale altra volta respingeva un consimile progetto.

Sono mutati affatto i tempi e le condizioni dell'Italia, e le circostanze presenti sono assai diverse da quelle di allora. E questo cambiamento di circostanze che è troppo palese senza che io lo dimostri con ulteriori parole, è un motivo non solo sufficiente, ma urgentissimo, perchè il Senato voglia dare la sua approvazione a questo progetto di legge.

Altra volta ancora il Senato respingeva il progetto di legge sul matrimonio civile. Il tempo per quell'importante riforma non era allora maturo; ma venne il giorno in cui il Senato ha dato la sua sanzione a questo progetto approvando il Codice civile, e di questa impor-

tantissima riforma tutto il mondo civile ha fatto plauso al Parlamento del Regno Italiano.

Io credo che anche in questa occasione il Senato, senza badare al voto col quale altra volta respinse questo progetto di legge, vorrà ora approvarlo col suo autorevole voto.

Presidente. La parola è al Senatore Ghiglini.

Senatore Ghiglini. Signori Senatori. La legge che discutiamo ha un'importanza maggiore che non sembra a prima giunta; perchè a mio avviso, assai più che un interesse privato, concerne un interesse politico, in quanto è forte da temere che abolisca una disposizione legislativa la quale, mentre è profittevole a coloro che ne godono, reca eziandio grandissima utilità all'intero corpo sociale. Questo timore è nato in me dal considerare che, siano buone quanto si vuole le leggi di uno Stato, pur nondimeno riescono insufficienti al fine per cui vengono promulgate, se alla bontà di esse non risponde la bontà dei cittadini che debbono osservarle. Ora non accade che io vi dimostri come non è da fare veruno assegnamento sulla moralità di coloro i quali non credono alcuna fede religiosa. Voi, signori Senatori, sapete assai meglio di me quale sia a questo proposito l'opinione dei più grandi pubblicisti antichi e moderni; voi al pari di me siete persuasi che la religione dei popoli è la base più ferma su cui posano le società civili.

Senatore Cialdini. Domando la parola.

Senatore Ghiglini. Questa verità ebbe ed ha contraddittori, come ne ebbero e ne hanno tutte le verità più incontrastabili: e non mancò in altri tempi chi sostenesse l'errore che certuni ripetono al dì d'oggi, il quale è che alla saldezza degli Stati non si richiede la religione dei popoli. Ma dagli argomenti addotti ad appoggiare questa tesi esce la conferma della sentenza contraria. Ed infatti quelli fra gli avversari d'ogni credenza religiosa, i quali sognano di vivere in un mondo ideale del tutto diverso dal mondo reale in cui sono, vanno dicendo che col favorire l'istruzione delle moltitudini, coll'educarne la ragione, si può ottenere che operino il bene per solo amore del bene, e che si astengano dal male per solo abborrimento del male.

Ma a gente la quale, così discorrendo, dà a dividere che spazia con l'immaginativa nel campo dell'impossibile, non occorre che io risponda molte parole; perchè egli è chiaro, ponendo eziandio che ci siano uomini i quali hanno così educato l'intelletto che, senza alcun aiuto soprannaturale, basta a frenare la loro volontà e a preservarla da travimenti, egli è chiaro, io dico, come anche in questa ipotesi sia assurdo un principio, il quale si fonda sulla possibilità di elevare a così alto grado di educazione la più gran parte dei cittadini di uno Stato. E che io non mi inganno del mio giudizio, è provato dal fatto che pensatori della stessa risma, ma diversi in questo, che non amano di abbandonarsi a sogni poetici, ammettono con me non essere fattibile che i popoli acquistino la capacità

d'intendere, e mostrino con le opere di avere inteso, che mette conto all'uomo, vivente in comunanza co' suoi simili, di esercitare i proprii diritti non ledendo gli altrui, come è prescritto dalla legge naturale e dalle leggi positive. Onde, a puntellare la loro falsa massima che l'arte politica può fare senza l'aiuto di sanzioni religiose, adducono una prova che davvero non sente di poesia. Secondo costoro creda chi vuol credere; ma lo Stato non s'ingerisca punto in cose di religione; perchè ad ogni modo l'ordine sociale è saldamente appoggiato alle prigioni e alle galere. Ai quali pubblicisti mi basti il rispondere che Massimiliano Robespierre non era certamente schivo di por mano a questi e anche ad altri mezzi educativi più efficaci; tuttavia ebbe a dichiarare che se Dio non esistesse converrebbe inventarlo.

Ma, lasciando da parte cotali stranezze, io entro nei meriti della materia che ho preso a disputare. Dico adunque: non piace al Governo, certamente non piace a noi, che in Italia si spenga ogni credenza religiosa.

Ora, la religione di quasi tutti gl'italiani è la cattolica, ed erra chi pensa che se abbandonassero questa ne abbraccerebbero un'altra. Gl'italiani saranno sempre o cattolici, o indifferenti, come ha affermato un celebratissimo nostro Collega in un libro, che io non approvo dal principio alla fine, ma che di certo contiene grandi verità egregiamente dimostrate.

Se non che l'indifferentismo è fratello germano dell'ateismo; perchè chi dubita che tutte le religioni siano false, non sa cui dare la preferenza, e perciò non ne sceglie alcuna.

A non volere pertanto che gl'italiani diventino indifferenti, il che vuol dire atei, conviene mantenerli fermi nella religione dei loro padri.

Ma a cotai fine è necessario il culto esterno, e questo richiede un sufficiente numero di ministri; dunque è mestieri che un numero di ministri proporzionato ai bisogni del culto esterno non venga mai a mancare; altrimenti vedremo i popoli disavvezarsi dalle chiese, e smettere quelle pratiche di pietà onde si pasce e vive in loro il sentimento religioso.

Se pertanto riuscirò a dimostrarvi, che la legge proposta a noi farà l'effetto di rendere troppo scarso il numero dei ministri del culto, io spero che voi delibererete di rigettarla, e che il Governo non si recherà ad offesa la vostra deliberazione.

Nessuno mi negherà che, quando sia abolita l'esenzione dei chierici dalla leva, non tutti quelli i quali entrerebbero a far parte del ceto ecclesiastico potranno secondare la loro inclinazione, per mancanza del danaro necessario a trovare altri che si contentino di essere surrogati a loro nel servizio militare. Quindi il numero dei sacerdoti, che in alcuni comuni è poco, anzichè troppo, diventerà sempre più insufficiente alle esigenze del culto.

Mi si opporrà: ma voi fondate il vostro ragionamento sopra una base falsa; perchè il Clero in Italia è sovrachio a rispetto di quello che è in altri Stati, come

a dire in Francia, in Ispagna e nel Belgio. A tale obbiezione io replico che gli esempi non provano in favore di chi gli adduce, se non quadrano a capello per essere pari le circostanze dei fatti che si pongono a confronto. Quindi io non negherò a chi lo afferma ciò che per altro non è fuori di dubbio, vale a dire che nei paesi prenommati basti un Clero proporzionalmente inferiore di numero al nostro; ma si conceda a me che questa cosa non può derivare, fuorchè da un più equabile riparto dei preti tra i maggiori ed i minori centri di popolazione. Si noti inoltre che tale riparto è affatto indipendente dal legislatore; perchè non sono soggette alla volontà di lui le ragioni fisiche, morali ed economiche, donde nasce che i preti abbondino in certi luoghi e difettino in molti altri. Conseguentemente io dico: noi siamo in Italia, e dobbiamo tener conto dei fatti che provengono dalle ragioni, non mutabili a nostro arbitrio, per le quali il riparto del Clero è qui diverso da quello che è in altri Stati.

Ora, egli è un fatto innegabile che vi hanno città e borghi popolosi nei quali il Clero abbonda; ma è certo ancora come nella più parte dei comuni rurali, che riuniti insieme contengono il maggior numero degli abitanti del Regno, al servizio delle parrocchie è provveduto assai male per mancanza di sacerdoti. E tengo per fermo che quanto a questo tra le varie provincie d'Italia non sieno notabili differenze.

Io pertanto domando a voi se possiamo approvare una legge, a cagione della quale nelle parrocchie dove ora non sono che due sacerdoti ne resterà uno solo, e dove non è che il parroco, si dovrà chiudere la chiesa, per l'insuperabile difficoltà di trovare un sacerdote che accetti il carico di uffiziarla.

Nè varrebbe l'osservare contro di me che nelle campagne andranno preti dalle città, o spontaneamente, o mandati dai vescovi. Imperocchè egli è vero che in alcune città i preti abbondano forse più del bisogno; ma non andrà guari che tutti vi saranno necessari, e verrà poi tempo in cui non basteranno al servizio delle parrocchie cittadine, perchè il numero dei preti novelli cala ogni anno a confronto di quello dei morti; e calerà sempre più, quando sia abolita l'esenzione che io difendo.

E vi persuaderete facilmente che la mia previsione è ben fondata, solo che vogliate considerare come la maggior parte dei preti urbani non esce da famiglie agiate, bensì da quelle costituite in più bassa fortuna, a molte delle quali la spesa della liberazione dal servizio militare, aggiunta a tutte le altre spese richieste all'ordinazione di un chierico, sarà un carico incompatibile.

Dunque è evidente che i preti necessari alle parrocchie rurali non potranno essere forniti dalle loro popolazioni, le quali sono composte di agricoltori poveri e di piccoli proprietari che raccolgono appena derrate quante bastano al logorare della famiglia. È certo d'altra parte che al difetto di preti campaguuoli

non suppliranno quelli della città; onde noi dobbiamo opporci ad una legge la quale farà effetti molto tristi, e contrarii eziandio alla intenzione del Governo che l'ha proposta.

Parrà a taluni che io esageri, che ad arte dipinga l'avvenire con tinte molto fosche e mi diranno: non è da temere che il culto cattolico non abbia ministri a bastanza, perchè ci sono i sacerdoti che appartenevano agli ordini soppressi, e questi possono prestare la loro opera a servizio delle parrocchie che ne avranno bisogno. Oltre di che non è egli probabile che i giovani cui piacerebbe di rendersi frati, se fossero aperti i conventi, prenderanno il partito che loro rimane, cioè quello di farsi preti?

Non mi muovono punto nè l'una nè l'altra di queste due osservazioni. Ha pochissimo peso la prima, perchè dei sacerdoti che erano aggregati a comunità religiose i più sono talmente carichi di anni, che non valgono ad alcun ufficio, eccetto che a celebrare la messa, e a sedere per qualche mezz'ora in un confessionale. Gli altri meno attempati sono bensì la maggior parte in grado di reggere a fatiche che i vecchi non possono sostenere, ma hanno varcata l'età in cui un prete ha la forza che gli bisogna per esercitare il suo ministero nei comuni rurali, e specialmente in quelli composti di casolari sparsi sopra un vasto territorio, ai quali, quando occorre, è necessitato di andare nell'estate sotto i raggi cocenti del sole, e durante l'inverno tra i ghiacci e la neve. Quindi si riducono a pochi coloro che nelle campagne possono prestare ai parrochi un valido aiuto.

Ed è naturale che tra i membri dei sodalizzi aboliti i giovani sieno in numero molto scarso; atteso che dal 1848 in poi in Italia andò diventando d'anno in anno sempre più rara la propensione alla vita claustrale; e, per ciò che spetta particolarmente alle provincie antiche, vuolsi notare che i conventi furono chiusi ai novizii, fino dal 1855. Eccoli adunque spiegato il perchè la prima delle anzidette osservazioni abbia pochissimo peso.

Venendo ora alla seconda, io risolutamente affermo che questa non pesa nulla affatto; perchè il maggior numero delle vestizioni si facevano nelle case dei mendicanti.

Ma tutti sanno che ai chiedenti per esservi ammessi bastava pagare una sola volta 100 o 150 lire; laddove i chierici del Clero secolare, per venire promossi agli ordini maggiori, hanno bisogno del denaro necessario alla loro educazione; e oltre a ciò di un patrimonio ecclesiastico il quale fruttava almeno 200 lire all'anno. Il quale patrimonio è divenuto sempre più indispensabile dopo che i mezzi di campare, furono grandemente assottigliati al Clero dalle nuove leggi che vennero promulgate.

È egli dunque possibile che chi vede lume non veda chiusa assolutamente la via del ministero sacerdotale ai giovani di condizione povera, come erano quasi tutti quelli che entravano nei conventi?

Altri mi domanderanno: chi vieta ai chierici di vestire nuovamente l'abito ecclesiastico, compiuta che abbiano la loro ferma? E poi perchè i loro padri, se li vogliono esenti dalla leva non potranno accordarsi a costituire in favore di essi una società di mutua assicurazione? Oppure perchè quelli cui sta a cuore che non manchino ministri al proprio culto, non potranno unirsi per liberarli dal servizio militare a spese comuni? Contro a questi espellenti nessuno avrebbe diritto di muovere querelle, ma l'esenzione dei chierici in forza di un privilegio offende la giustizia.

Alla prima di queste domande io rispondo che, senza illudersi stranamente, nessuno può presupporre che i chierici, dopo di aver passati parecchi anni sotto le armi, non perdano la vocazione che li mosse a chiedere la tonsura. Imperocchè l'educazione delle caserme è al tutto opposta alla educazione dei seminarii. In quelle si pone ogni studio nel dare allo spirito e alle membra del soldato la dura tempra che è necessaria a chi deve usare la forza fisica; in questi s'insegnano al chierico le virtù, onde ha bisogno per conseguire il suo intento con la forza morale. Quindi nel primo si fanno natura l'arditezza e l'intolleranza delle offese; all'incontro il secondo acquista l'abitudine di mostrarsi con le parole e con le opere imitatore di colui il quale disse: imparate da me che sono mite ed umile di cuore. Dunque è del tutto inverisimile che i giovani esciti dai seminarii vi rientrino dopo avuto il congedo; perchè è sommamente difficile che la vita militare non muti il temperamento del loro animo. Che se a questa mia asserzione taluno opponesse dei fatti, io ne sarei lietissimo; stante che per la loro singolarità la rincarzerebbero anzichè invalidarla.

Quanto si è poi ai modi mediante i quali si potrebbe ovviare agli effetti del provvedimento, di cui ci è domandata l'approvazione, io dico che il quesito da risolvere sta tutto in questo: è egli utile o no, anzi è o no necessario che i cittadini sieno indotti ad osservare le leggi, non solo dal codice penale, ma eziandio dai precetti della religione che professano? Io credo che nessuno vorrà contraddirmi se rispondo, che per noi tale quesito non può essere sciolto se non affermativamente. Dunque dobbiamo far sì che non manchino i ministri a verun culto; e specialmente a quello che, eccetto pochi dissidenti, è praticato dall'universalità dei cittadini. E se non adempissimo questo dovere, non varrebbe a scusarci la possibilità che altri rimedii il male commesso da noi; perchè l'errore di chi fa il contrario di ciò che deve non è mai attenuato, a riguardo dell'errante, dai compensi che altri adopera a ripararlo. Non diamo retta pertanto a coloro che gridano in nome della giustizia: chi vuole liberi dalla leva i ministri del culto che professa apra la borsa e paghi per loro. Cotale gridatori sono nemici di tutte le credenze religiose; ed anzichè utili, le giudicano nocive; ma noi queste credenze le stimiamo, non che utili, necessarie al bene dello

Stato; e rappresentanti dello Stato non sono gli atei, ma siamo noi.

Come vi ha gente che nulla crede dal tetto in su, e pretende che i ministri dei singoli culti siano in ogni cosa a solo carico dei credenti, non mancano d'altra parte uomini amorosi dell'ignoranza, i quali non vorrebbero, a spese pubbliche, tante scuole, tanti ginnasii, tanti licei, tante università; e dicono che, a rigore di giustizia, chi ama di far istruire i suoi figli avrebbe a pagare i maestri del proprio. Dovremmo noi dunque porgere orecchio alle querele di costoro? E saremo noi ingiusti se lasceremo aperte le scuole e gli istituti che pesano sui comuni e sopra lo Stato, perchè vi ha persone cui danno fastidio? Io credo che nessuno ci tacerà d'ingiustizia per aver provveduto ad ogni maniera d'insegnamento onde hanno bisogno i cittadini, ad essere ammaestrati nelle lettere e nelle scienze: ma penso ancora che chiunque vorrà ben ponderare i motivi della nostra deliberazione, anzichè darcene biasimo, ci loderà di avere negato il nostro voto all'abolizione di una dispensa, la quale è necessaria affinchè non manchino maestri di verità rivelate e di precetti morali a tutti i cittadini cui piace di ascoltarli.

Ho fatto menzione del pubblico insegnamento, e dall'aver toccata questa materia mi viene in mente un pensiero, che sempre più mi persuade non doversi approvare da noi il disegno del Governo. Imperocchè dall'effettuazione di questo disegno verrà un gravissimo nocumento al culto cattolico; ma io prevedo ancora un altro danno di certo non leggero, il quale cadrà sulla istruzione elementare. E veramente essa è per molta parte nelle mani di maestri appartenenti al Clero. Questo fatto a certuni non aggrada, ma conviene che se ne diano pace; perchè ormai in materia d'imposte le cose sono a tal punto, che le amministrazioni municipali farebbero troppo a sicurtà con la pazienza dei contributori, se pretendessero di trarre da loro più di quello che pagano al presente. Quindi non potendo aumentare le entrate, e dovendo sopperire a tante altre spese i piccoli comuni non sono in grado di assegnare ai maestri, se non poche centinaia di lire all'anno; le quali non basterebbero ad un laico, quando pure fosse disposto a mangiare, a bere ed a vestirsi come gli uomini che campano delle braccia.

Pertanto una gran parte dei comuni anzidetti pigliano il partito di eleggere a maestri dei sacerdoti, i quali, aggiungendo allo stipendio quel tanto che ricavano dal proprio ministero, hanno di che vivere. Ma se non potessero più valersi di questo ripiego che cosa avrebbero da fare? Non è chi non lo veda: converrebbe che chiudessero le loro scuole; perchè invano chiederebbero dei sussidi allo Stato, il quale ha le sue finanze a cattivi termini come tutti sappiamo. È dunque una verità incontrastabile che la legge i cui effetti io vado discorrendo, porterebbe danno all'istruzione elementare col rendere ad un gran numero di comuni sommamente difficile l'aver dei maestri.

Per la qual cosa secondiamo pure il desiderio espresso dall'onorevole signor Relatore dell'Ufficio Centrale, e concediamo la dispensa dalla leva anche ai laici i quali prenderanno la carriera del pubblico insegnamento. Io non ne farò la proposta, e lascerò che la presenti una voce assai più autorevole che non è la mia; ma prometto di approvarla col mio voto. Intanto però guardiamoci bene dal togliere l'esenzione di cui godono, a coloro tra i quali, per le ragioni sovraallegate, un gran numero di comuni poveri si trovano necessitati di cercare i maestri cui affidare le loro scuole.

Vi esporrò ancora una considerazione rilevantissima sopra della quale, signori Senatori, vi prego a voler fermare tutta la vostra attenzione.

È noto per documenti incontestabili che quando gli ordini religiosi erano in vita, partivano dalle loro case quasi tutti i missionari italiani. I soli ordini mendicanti ne davano circa la metà. Ma ora che tutte le regole di frati sono soppresse, che cosa intendiamo noi di fare? Il campo delle missioni lo vogliamo noi cedere agli stranieri, o ci preme di farlo coltivare anche noi? Se ci preme, e grandemente ci preme, come debbo credere, la logica ci insegna che chi vuole il fine ha da volere i mezzi necessari per conseguirlo; il che significa nel caso nostro che dobbiamo procacciare i coltivatori. Ma questi noi non possiamo averli dagli ordini religiosi che più non esistono, e conviene che ci vengano forniti dal Clero secolare. Dunque porremo noi un grave ostacolo alle ordinazioni dei chierici, mentre abbiamo bisogno che il Clero ci dia sacerdoti per il servizio delle parrocchie, ed inoltre sacerdoti per le missioni, acciò non vincano la mano a noi gli stranieri, i quali si studiano di soverchiarci inviando missionari dovunque la loro influenza politica ed i loro interessi commerciali possono trarne profitto? Voteremo noi dunque una legge la quale sarà cagione che partecipiamo poco o punto dei vantaggi cui l'avvenire promette all'Italia non meno, e forse più che alle altre nazioni, ora che in tutte le parti del mondo si vanno superando le difficoltà poste sì dalla natura, e sì dall'ignoranza di popoli barbari alla diffusione dell'incivilimento europeo? Ah se cadessimo in questo errore, la pagina di storia che lo racconterà ai posteri non sarà di certo fra i documenti che più torneranno a gloria del senno italiano!

A suggello del mio discorso sottoporro a voi un'ultima riflessione.

L'Italia è ordinata a libertà, l'Italia vuole purgare i suoi codici da ogni vieta disposizione, la quale non si riscontri co' tempi presenti; ma nazioni libere sono anche la Francia, la Prussia, l'Austria ed il Belgio; e non è da dire che procedano tarde nell'accordare le loro leggi coi progressi della civiltà: tuttavia mantengono in vigore l'esenzione che qui si tratta di abolire. Parmi adunque che il giudizio concorde delle nazioni prenominate intorno all'utilità dell'esenzione di cui parlo, dovrebbe destare in voi il timore di met-

tere il piede in fallo se abbandonerete la via battuta da loro.

Signori Senatori! Io vi ho aperto schiettamente il mio avviso intorno alla grave proposta che vi sta davanti. Ora a voi la sentenza per ciò che riguarda il vostro voto. Quanto si è a me, la mia coscienza mi dice che violerei il giuramento prestato la prima volta che ebbi l'onore di sedere in mezzo a voi, se votassi in favore di una legge la quale, per le ragioni che ho discorse, debbo reputare contraria al bene inseparabile del Re e della Patria.

Presidente. La parola è al Senatore Mamiani.

Senatore **Mamiani.** Anch'io dirò come il Relatore Collega nostro; è impossibile dire cose nuove in siffatta materia, massime dopo le molte e le belle, che avete udite da una parte e dall'altra di questo Consesso; pure se mi è interdetto di mietero, potrò almeno utilmente spigolare.

La prima cosa che mi occorre di avvertire è questa, o Signori: è già la presente legge tornata più volte in discussione nell'una e nell'altra Camera, ed anzi il principio che la informa, avvertì testè l'onorevole Chiesi, cominciò ad essere e proposto e assalito sino dal 1818, proseguì la controversia nel 1851, se non pigliò errore, poi cinque anni fa, nel 1865; ed oggi da capo torna in Senato ad aspettare la nostra sentenza.

Ora, in una controversia così rinascente e tenace io noto che nessuno ebbe ardire di farsi campione del privilegio, siccome tale. Lo negò taluno addirittura; altri lo venne con arte dissimulando, tanto nei nostri tempi è diventato il privilegio odioso all'universale, e cara e preziosa a tutti la civile eguaglianza!

Se non che nei due articoli, di cui si domanda l'abolizione, il privilegio mi comparisce evidente. O bisognava non risvegliarvi sopra l'attenzione dei cittadini, od una volta risvegliata, e posti in Senato i due articoli, a fianco del diritto dell'eguaglianza e della giustizia, bisogna bene, o Signori, che questa trionfi.

Io ripeto che i difensori in vario modo si sforzano di provare che non è privilegio questo di cui si discorre; vi ha chi, al modo dell'onorevole Di Castagnetto, lo nega, ricordando le differenze necessarie del vivere civile; ma quelle differenze, egli me lo insegna, sono non quali la legge, o la diversità dei diritti le crea, ma quali risultano dalla disuguaglianza innata ed ingenta, che nasce fra cittadini per la varietà o per l'efficacia delle doti dell'intelletto e dell'animo. Altri ha ragionato secondo le costituzioni, le leggi, le usanze che a giudizio suo governerebbero ancora le relazioni fra la Chiesa e lo Stato; e qui veramente sta il punto.

Io consentirei a questi signori che nel fatto noi non procediamo nè saldi, nè coerenti, nè spediti inverso i nuovi principii; ma non concederò loro giammai che il presente quesito e i consimili debbano essere risolti secondo le norme dei vecchi Statuti, e dei vecchi Concordati.

La massima nuova, salutare, seconda nel cui spirito,

la Dio mercè, siamo entrati è questa, la religione e il culto sono una delle maggiori e più solenni funzioni della vita sociale, sono il primo diritto forse, o per lo meno il più sacro ed inviolabile di ciascun individuo, di ciascuna singola coscienza; ma funzione dello Stato, atto del Governo non sono, o debbono al più presto cessare di essere tali.

Nessuno degli avversari ha taciuto la opinione autorevolissima che intorno a ciò espresse, molti anni sono il conte Cavour; e fu a proposito ricordata testè dall'onorevole Collega Senatore Chiesi. Veramente è un'arma formidabile codesta, direi quasi che è un fucile *Chassepot* nelle mani di abili tiratori. Che, faremo noi? nè più nè meno di quello che operarono gli avveduti governi: ci armeremo dello stesso fucile; io voglio dire che noi assentiamo in ogni sua parte al parere del conte di Cavour, sebbene egli fosse allora dinanzi ad altre leggi, ad altre relazioni fra Chiesa e Stato. Infatti domandava il conte Cavour: l'esenzione dei chierici è ella necessaria sì o no, perchè sia soddisfatto il diritto della coscienza, perchè ciascun individuo veder possa praticato con sufficienza e decoro il culto al quale si addice? Sicuramente queste erano parole sagge, parole d'oro; e non sarà mai chiamato privilegio tuttociò che importa all'esercizio del diritto di religione; è una stretta necessità è obbligazione sociale; e quand'anche ne provenisse qualche discapito a parecchi individui, sarebbe infinitamente sopravanzato dal prezioso bene comune.

Ma voi, Senatori, avete già udite le risposte alla domanda del gran patriota e in altro recinto del Parlamento furono del pari udite: contro ai numeri esatti posti sotto i nostri occhi dal signor Ministro della Guerra non vi è nulla da replicare: e sieno benedetti i numeri, i quali con la loro semplicità, chiarezza ed inesorabilità troncano di molte questioni, e le troncano netto, con un sol colpo. Occorrono almeno 30 anni di tempo, secondo i rapporti del signor Ministro, perchè il clero italiano da 85,000 individui riducasi a 69,000; e notino, che il signor Ministro escluse da total lista il Clero regolare; e non parlò di aiuti che questo può somministrare oggi al Clero secolare. Onde sono levate di mezzo molte osservazioni, riscontri e computi che udiste fare poc'anzi su tal materia.

Ridotto il Clero italiano in 30 anni di tempo a 69 mila individui, rimane ancora nella proporzione di un prete per ogni 3 mila anime, e perciò ancora superiore di numero al clero della cristianissima Francia, della cattolica Spagna e del libero Belgio, nel quale il sacrodotio si dilata e prospera colla grande energia che attinge alle sue franchigie.

Qualcuno notava, dico male qualcuno; era l'onorevole e chiarissimo precopinante, il quale diceva che non conviene giudicare queste cose mediante una pura cifra aritmetica, ma bisogna considerare molto la legge del riparto. Ma mio Dio! Cambiamo dunque la legge del

riparto, si distribuisca meglio e con più previdenza e ragione il Clero, e noi ci troveremo perfettamente d'accordo.

Disse pure il preopinante che noi perderemo il vantaggio di avere missionari italiani; e, in verità, tale istanza a prima vista fecemi senso, perchè desidero anch'io, quanto l'onorevole preopinante che la nostra influenza si estenda al di fuori anche mercè dell'opera dei missionari.

Ma, come va dunque che la cristianissima Francia, la cattolica Spagna e il libero Belgio che hanno meno preti di noi, mandano più missionari di noi, e con tutto ciò non si lagnano punto che appo loro il culto venga interrotto o menomato? questo piede non va a cotesta gamba.

Però rimaneva il timore che, abolita l'esenzione, qualche degno soggetto, più ricco di scienza e bontà che di beni di fortuna, venga violentemente tratto fuori di sua carriera e sconci e disperda la sua santa vocazione. Deponete il timore, o Signori. Certamente, ai rari casi suppliranno con abbondanza o le collette o casse di previdenza bene ordinate. Ma, si dice: il clero, e lo ripeteva con sempre eleganti parole il facondo preopinante, il clero stremato oggi di patrimonio non potrà da quindi innanzi sostenere cotal peso. Io vi proverò il contrario assai facilmente. Accertano parecchi venerabili vescovi in un memoriale testè dato in luce, e il loro asserto ci vien confermato altresì dall'onorevole preopinante, accertano, io diceva, quei venerabili vescovi che, qualunque ne sia la cagione, il maggior numero de'sacerdoti è originato dalle campagne. Ora, se il clero proviene per la maggior parte di colà, bisogna bene istruirlo e nutrirlo almeno per 10 o 12 anni continui; e chi sostiene queste spese così lunghe, così ragguardevoli? Del sicuro, il clero e i benefattori. Ma quando le condizioni economiche fossero notabilmente mutate, il clero non avrebbe a lagnarsi di dover mantenere un minor numero di chierici, l'avrebbe anzi per un sollievo, per un compenso.

Ma si disse ancora: può darsi il caso che venga abolito il metodo delle surrogazioni; ed allora come ovviare allo scandalo poc'anzi accennato? A bell'agio, o Signori, e non mettiamo il campo a rumore senza ombra di necessità e molto prima del tempo.

Quando si levasse il metodo degli scambi, accaderebbe una innovazione ed un compromesso non pel Clero solamente, ma per tutti gli ordini di cittadini, sarebbe negozio grave e comune; e quando avverrà, cosa non ancora praticata in nessun esercito stanziale, quando avverrà dicevo, penseremo e provvederemo; oggi è un timore affatto intempestivo e fu messo in veduta come si usa delle lontananze dipinte e degli sfondi di scena.

Sta bene, replicano altri; ma se l'Austria, se la Francia hanno adottato l'esenzione del Clero, e la Francia volle esentare altresì i maestri che si dedicano all'istruzione elementare, perchè non faremo noi altret-

tanto? Badiamo bene a questo capo che è relevantissimo, per ciò che io ne penso.

L'Austria non fu finora costituzionale. La Francia astretta dal Concordato, il quale per molti altri rispetti le riesca utilissimo, la Francia, replico, astretta dal Concordato all'esenzione dei chierici, si vergognò di non apporvi qualche degno compenso, e immaginò di creare alcuna cosa di profittevole per quella classe di cittadini che l'ottimo Relatore nostro chiamò così bene *modesti sacerdoti della civiltà*.

La Francia aveva solo la scelta dell'errore, per cui adoperare una arguta sua espressione, e non mi accosterò in questo ai desiderii espressi dal Relatore, se però egli intese di accarezzare la classe di quei sacerdoti civili con qualche specie di esenzione congenere a quella di cui discorro.

Signori, si danno molte sorti di privilegi, e sebbene abbiano tutte a mio avviso un'odiosa natura, tuttavolta ve ne ha di quelle che recano molto più vantaggio a tale individuo o tal altro, che nocimento all'universale. Poniamo che per privilegio, si dispensassero qua e là i titoli feudali di conte, duca, marchese e che so io: vedete voi molto miseri, molto maltrattati quei poverelli rimasti senza titoli? Ma il caso nostro procede troppo diversamente. Qui ogni eccezione che si registra porta con sè immediatamente lo scapito altrui.

Se io non vo all'esercito, ci andrai tu senza meno; e se io non voglio rompere la mia carriera, certo la dovrai rompere tu. Ed appunto, Signori, perchè la legge di leva è la più gravosa di quante ne sostiene ogni cittadino, qualunque eccezione vi si apporti, dispiace ed offende. Epperò la legge che ne fa meno, è senza dubbio la più giusta, la più popolare e aggiungerò, la più umana e pietosa, e tale è la legge nostra; onde dobbiamo compiacercene altamente.

Ora, io desidererei che nessuno intendesse con poca discrezione le cose che sono per dire, e le quali sono mosse dal più profondo sentimento del vero e del bene.

Si io ringrazio, e quasi direi benedico la Provvidenza, o quel caso o quel senno umano che ha per forza ridotto alquanto il numero dei sacerdoti, appunto per ciò che ricordava l'onorevole Conte Di Castagneto, appunto perciò che la società civile ha gran bisogno di degni ministri del Santuario, come egli li domandava.

Aver molti preti ed averli buoni, è cosa al tutto impossibile, ed è fuori di ciò che accade in qualunque mai condizione umana. E non temiamo che vi sia scapito vero; tenete per fermo, che il buon prete si moltiplica facilmente per dieci, perchè si moltiplica coll'efficacia dell'esempio, coll'annegazione, la carità, la istruzione.

Singolar cosa! A leggere il documento episcopale che ho recato qui meco, sembra succedere proprio il rovescio, sembra a chi lo legge, che la moralità dei popoli sia in proporzione esatta col numero dei suoi sacerdoti; ma Dio mio! con questa misura l'Italia che

ha più preti e più vescovi di qualunque nazione cattolica, dovrebbe pur essere altresì la nazione più morale. Ah! fu grande imprudenza quella degli avversarii di costringerci a questa specie di paragone, e fornire facile materia di derisione ai nemici d' Italia.

Ad ogni modo abolite, o Senatori, l'esenzione, e ne avrete una guarentigia di più, che le vocazioni sacerdotali saranno sincere.

A me questo motivo apparisce così ponderoso, così fruttifero che mi basta per risolvermi a dare il mio suffragio alla legge; ma vi ha di più.

L'art. 99, di cui appunto si domanda l'abolizione, parla che giunti gli alunni clericali ad anni 26, senza essere sacerdoti, od entrati almeno negli ordini sacri maggiori, debbono dichiararlo in brevissimo intervallo, e vengono issosatto annoverati nel Contingente. Ora, se io la debbo discorrere come la sento, io veggio questo articolo assai poco geloso della morale.

Immaginate un povero giovane che fluttueggia fra il travaglio, dirò, del doversi rendere soldato e la poca o niuna vocazione pel sacerdozio. Gli è certo che sarà con forza tentato ad ammorzare gli scrupoli di sua coscienza, quando vegga appressare il fatale termine del 26° anno di età. Egli si fa prete e Dio sa come, e perchè.

Ed a proposito di morale, farò una breve parentesi, non potendo intieramente passare in silenzio una frase che ho udito dall'onorevole conte Di Castagnetto.

Egli diceva: che un povero studente in teologia, un chierico, un iniziato, insomma, alla vita sacerdotale, andrebbe ad imparare la morale nelle caserme. Io credo che il conte Di Castagnetto lealissimo come egli è, non mi negherà che ascondevasi in quella frase un' ironia piuttosto amara.....

Senatore **Di Castagnetto**. Domando la parola per un fatto personale. Io non uso mai ironia.

Senatore **Mamiani**. Se non è ironia, si intende che la morale imparata nelle caserme non è forse quella conveniente ad un sacerdote; crederei che questa fosse stata la significazione delle sue parole.

Senatore **Di Castagnetto**. Ringrazio il Senatore Mamiani per aver dato alle mie parole una interpretazione molto giusta; io non uso mai la ironia perchè rispetto le opinioni di tutti; io posso fallire anche nella mia ed ho apprezzate quelle espressioni di cui il Senatore Mamiani volle usare a mio riguardo; ma quando ha detto che io avevo usato ironia, ho dovuto risentirmene. Egli ha ora rettificato la cosa nel suo vero senso, cioè che quando lo studente di teologia, il quale non ha ancora finito il suo corso e viene assoggettato alla leva, se vorrà continuare in seguito a farsi sacerdote, la morale che impara nelle caserme non è certo quella che possa mettere in pratica come direttore di anime; e noi sappiamo che altra è la vocazione del soldato, altra quella del chierico.

Senatore **Mamiani**. Dopo le spiegazioni del Signor Conte Di Castagnetto la frase di lui sembra aver perduto

quasi ogni parte della sua sinistra significazione; ad ogni modo ho voluto cogliere questa occasione per rendere giustizia all'esercito nostro, perchè io vorrei che tutta la nazione partecipasse alla virtù, alla integrità dell'esercito italiano; e credo che anche nelle nostre caserme quando non si parli di cerimonie e di esteriore santimonia, ma si parli del fondo stesso della moralità, si parli di purità e generosità di principii, forse ve ne ha più in quelle nostre caserme che in molti conventi e in molti seminari.

(*Vivi segni di approvazione e applausi*).

Presidente. Sono vietati i segni di approvazione o disapprovazione.

Senatore **Mamiani**. Nell'articolo che io vi citava, credo si debba avvertire il pericolo che si corre a registrare certe imprudenti concessioni ed esenzioni; e perciò godo che ne venga oggi proposta l'abolizione.

Raccogliessi, mi pare, da tutto ciò, che coloro i quali stanno per l'abolizione dei due articoli della legge di leva mirano a toglier di mezzo un privilegio così inconciliabile con l'eguaglianza civile, come dannoso inverso la religione.

Onde viene adunque lo zelo, la tenacità, la rara industria con la quale si difende la loro conservazione?

Io per me non credo che qui si combatta espressamente pel privilegio; qui si vuole impedire che noi moviamo un gran passo verso il sistema che separa giuridicamente lo Stato dalla Chiesa: vogliono con isforzi penosi e infruttiferi salvare gli avanzi ultimi della Chiesa ufficiale, gli influssi ultimi del sistema de' Concordati. Ma a che vale questa inutile resistenza? A che vale opporsi a tutte le necessità, le ragioni, le aspirazioni del secolo? O Signori, girate gli occhi sulla Europa cattolica e sui paesi cattolici di là dell'Oceano: guardate l'Italia, la Spagna, il Portogallo, l'Austria, il Messico, voi vedete da per tutto proclamato il principio della libertà di coscienza, e la cessazione delle Chiese ufficiali, e voglio dire da capo, la cessazione di quei culti che sono funzione dello Stato, atto del Governo, prescrizioni, determinazioni di giure pubblico.

Se vi ha principio che non retroceda mai da quasi un secolo a questa parte, è propriamente quello di cui discorro; lo scorgete trionfare alfine dopo molto sangue, dopo infinite lagrime nell'Irlanda infelice; e se Disraeli dall'alto della tribuna Britannica grida che quel trionfo prelude alla caduta della Chiesa ufficiale d'Inghilterra, egli ha pienamente ragione. Concedete le premesse, il tempo piglia esso la cura di giungere alla conseguenza del fatal sillogismo.

Del resto, per non abusare dell'attenzione che benevolmente mi prestate, aggiungerò solo, che se io possedessi alcuna autorità di parola, io mi rivolgerei a quei signori così teneri della religione, e loro verrei dicendo: Oh quanto sarebbe meglio e per voi e per la religione, quanto più salutare, più nobile lo abbracciare una bella volta i nuovi, grandi, fecondi principii di libertà, e stretti e riuniti sotto la bandiera del-

la uguaglianza civile, e del solo diritto comune, chiedere con istanza le franchigie che ancora vi mancano, i diritti dei quali ancora voi non fruiti! Il Clero, parlandosi civilmente, e come disse taluno dei preopinanti, non dev'essere nè protettore, nè protetto. Dilatare il suo regno sereno, e incoercibile nelle coscienze, prevalere per sola virtù della scienza, dell' esempio, dell' anegazione, della carità, questa è la grande impresa nei tempi nostri pel Clero, questi i suoi mezzi, le sue armi, i suoi privilegi.

Ma comunque ciò sia, se altri non vuole intendere i proprii tempi, bene dobbiamo intenderli noi, e capire che ai nostri giorni il solo il vero principio conservativo, è mantenere le cose e gli uomini entro i giusti confini del diritto comune e della imparziale uguaglianza.

E però baliamo di non muovere un passo indietro quest' oggi, e di non fallire al nostro mandato perpetuo di civiltà, che, secondo me, consiste nell'attuare in ogni sua parte, se bene gradatamente, il canone sovrano: libera Chiesa in libero Stato.

Quanto a me, il suffragio che porto alla legge vuol significare due cose insieme connesse e che l'una compensa l'altra, annullazione dei privilegi, progressiva emancipazione della Chiesa.

È necessità chiudere la bocca a' nostri molti avversari i quali ci rimproverano ad ogni momento le nostre contraddizioni; e per mio giudizio negare il voto a questa legge sarà senza dubbio una contraddizione di più; oltre di che bisogna persuadersi, o miei onorandi Colleghi, che il peggio che possa accadere a un Corpo deliberante e legislativo, è di non concludere; il peggio è di operare inutilmente; ed ogni voto emesso contro i grandi principii informativi del secolo, è inutile. Scrivessimo pur cento volte il nostro contrario decreto, cento volte sarà cancellato.

(Vivissimi segni d' approvazione ; molti Senatori vanno a stringere la mano all'oratore.)

Presidente. Essendo l'ora tarda, la discussione è rimandata a domani alle ore 2.

La seduta è sciolta (ore 5 3/4).